



## **PERSECUZIONI RAZZIALI (1938-1945), EPISODI DI DISCORDANZE E CASI DI SPECULAZIONE: TRA GENEROSI CORAGGIOSI E MESCHINI PROFITTATORI\***

di Riccardo Chieppa\*\*

SOMMARIO: 1. Il perché della presente ricerca. – 2. Premessa sul movimento e regime fascista, le comunità di ebrei italiani e l’atteggiamento della collettività. – 3. Il primo periodo (1938 – entrata in guerra – 8 settembre 1943): tra iniziale indifferenza e progressivi episodi di discordanza. – 3.1. Reazioni nella scuola. – 3.2. Periodo bellico fino al settembre 1943. – 4. Il secondo periodo: c.d. R.S.I., il tedesco invasore: resistenza civile e generosità diffusa. – 5. Profili economici delle operazioni antirazziali e meschini profittatori: spoliazioni, una continuità crescente nei due periodi.

### **1. Il perché della presente ricerca <sup>1</sup>**

\* Costituisce l’ampliamento e il completamento con notevoli integrazioni, e aggiunte, nell’ambito di una più vasta ricerca, del mio contributo *Persecuzioni razziali(1938-1945) episodi di speculazione e meschini profittatori*, pubblicato in *Razza e ingiustizia, Gli avvocati e i magistrati al tempo delle leggi antiebraiche*, a Cura di A. MENICONI e M. PEZZETTI, Roma, 2018, su iniziativa congiunta del Consiglio Superiore della Magistratura, Consiglio Nazionale Forense, Senato della Repubblica e Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, presentato il 14 settembre 2018, a Palazzo Madama.

\*\* Presidente emerito della Corte costituzionale

<sup>1</sup> Bibliografia generale, oltre le indicazioni nel testo e altre note particolari:

G. ACERBI, *Le leggi antiebraiche e razziali italiane e il ceto dei giuristi*, Milano 2011; C. BRUSCO, *Le leggi razziali, i magistrati, i giuristi, le riviste giuridiche*, magistratura democratica, 2018; P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945* (a cura di G. AGOSTI), Firenze 1971; G. COEN CAMERINO e M. MOSCARDI, *R. come Roberta*, Milano 1981; D. CERRI, (a cura di), *Le leggi razziali e gli avvocati italiani. Uno sguardo in provincia*, Pisa 2010; E. COLLOTTI, (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI, Persecuzione, depreazione, deportazione (1943-1945)*, Roma 2007; E. ELENA, *Quando i soldi, rapporto generale commissione Anselmi*, in [dooplayer.it/3153469](http://dooplayer.it/3153469) e in [www.deportati.it/static/pdf/200](http://www.deportati.it/static/pdf/200); L. FELICI, *Trilussa e il razzismo*, (2008), Academia.edu; F. M. FELTRI, *Il nazionalsocialismo e lo sterminio degli ebrei, Lezioni, documenti, bibliografia*, La Giuntina, Firenze, 1995; F. FRAPISELLI, *Trilussa con noi*, Roma Bardi, 2001, 19; M. GALIZIA (a cura di), *Appunti sugli anni della guerra di Paolo Galizia (1923-1944)*, Milano 2013; F. GALLUCCIO, *I lager in Italia, La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, Civezzano (TN) Belluno, 2003; G. GELATI, G. GUARTELLA (a cura di), *Diario di un podestà antifascista. Coreglia Antelminelli giugno-dicembre 1944*. Livorno, 2009; S. GENTILE, *Le leggi razziali: scienza giuridica, norme, circolari*, Milano, 2010; S. GENTILE, *La legalità del Male: l’offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico giuridica (1938-1945)*. Torino 2013; L. LUCIANI E G. SEVERINO, *L’attività di don Carozzi, emissario occulto di Pio XII, in collaborazione con la G. di F. della Valtellina per il salvataggio degli ebrei internati dell’Aprica / settembre 1943.*, in *Guardia di Finanza, Guardia di Finanza e il salvataggio degli ebrei internati all’Aprica-pdf*, A. MENICONI, *La «maschia avvocatura». Istituzioni e professione forense in epoca fascista (1922-1943)*, Bologna 2007; R. MOROZZO DELLA ROCCA *Introduzione* in M: BEGOZZI (a cura di) *La strage dimenticata, Meina settembre 1943*, Novara 2003; G. NEPPI MODONA,

In occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2018 della Corte di Appello di Firenze il Presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Firenze avv. Sergio Paparo<sup>2</sup> ha richiamato alcuni risultati, ampiamente condivisi, di un incontro, svoltosi a Roma alcuni giorni prima, su *La vera legalità*, ad iniziativa dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, nel senso che non è sufficiente onorare la memoria per pacificare un paese e per garantire ad una comunità una visione condivisa di futuro, occorrendo, anche, scavare e individuare le corresponsabilità legali, morali e storiche, che portarono alla emanazione ed attuazione delle leggi razziali: di chi firmò quegli atti normativi, dei magistrati che perseguirono e condannarono in base a dette norme, degli avvocati componenti dei Consigli degli ordini, che cancellarono dagli albi avvocati ebrei (aggiungo i rappresentanti dei Sindacati Fascisti, che infierirono su alcuni loro colleghi) e di quasi tutti gli appartenenti alla cultura giuridica italiana, che sostennero con il silenzio (o aggiungo taluni, non isolati, assecondando il razzismo, quali veri piaggiatori, per tornaconto o per leggerezza).

Tuttavia, perché sia di esempio e guida per il futuro, soprattutto per le giovani generazioni, occorre anche richiamare e ricordare tutti i generosi (pochi all'inizio e più numerosi in progressione con l'acuirsi del conflitto bellico e dell'occupazione nazifascista), la maggior parte senza ostentazione di protagonismo, ma con grande umiltà e spirito di vero servizio, cercarono di dissociarsi o prendere le distanze nei comportamenti, con una nobile azione di solidarietà e di concreto aiuto, affrontando rischi e pericoli, tutti accomunati da una convinzione profonda di rispetto della pari dignità di ogni persona<sup>3</sup>, vera base di ogni ordinamento civile e democratico.

Nello stesso tempo devono essere posti in evidenza, per contrasto, gli espedienti e le furbesche appropriazioni utilizzate da autorità fasciste e da miseri sfruttatori di situazioni di disagio e pericolo per esclusivo profitto economico.

Su questo ultimo aspetto economico devono essere attentamente raccolti e condivisi in senso affermativo gli interrogativi, che autorevoli esponenti dell'avvocatura posero, in quelle stesse richiamate occasioni, se il tarlo di quella cultura, che generò quella ignominia, si ripresenti nella nostra società attuale attraverso la mancanza di solidarietà, con la priorità accordata al profitto (e agli aspetti economici) sul diritto, con l'insinuazione di un linguaggio dell'odio (e di contrasti

---

presentazione in S. GENTILE, *La legalità del male, L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva giuridica (1838-1945)*, Torino, 2013; ORDINE DEGLI AVVOCATI DI TRENTO, *Da ogni porta qualcuno è partito, La persecuzione e le leggi razziali, raccontate e commentate da Piero Calamandrei*, 1 febbraio 2017 Teatro San Marco, , *Il Foro Trentino*, febbraio 2017; L. PICCIOTTO, *Diario*, in *Diario nel mese*, 27 gennaio 2006, da *I Giusti d'Italia, I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-45*, (a cura di GUTMAN e B. RIVLIN, Milano 2006; G. SPECIALE (a cura di), *Le leggi antiebraiche nell'ordinamento italiano*, Granarolo Emilia 2013, in particolare A. MENICONI, *Il mondo degli avvocati e le leggi antiebraiche*; G. SPECIALE, *Le applicazioni delle leggi antisemite: giudici e amministrazione (1938-2010)*; M. STEFANORI, *La Resistenza di fronte alla persecuzione degli ebrei in Italia (1943-1945)*, Milano e in [www.cdcec.it](http://www.cdcec.it); TRILUSSA, *Lo specchio e altre poesie*, Milano, 1938.

<sup>2</sup> In [www.OrdineAvvocatiFirenze.it](http://www.OrdineAvvocatiFirenze.it) cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario 2018 nel distretto della Corte d'appello di Firenze

<sup>3</sup> Del resto la tecnica di ogni discriminazione di determinate persone è quella di disumanizzare la razza, il gruppo, i singoli, gli ebrei, cercando di farli apparire inferiori agli occhi degli altri (aggiungo o cattivi e apportatori di ogni sorta di male o avversità), in modo che, se vengono segregati (o cacciati o respinti) percossi o uccisi, in fondo non sembrano (per gli altri) "così male": R. Da Ros,, *Vedere violenze e ingiustizie e mai ad esse rassegnarsi,, Hitler non è ancora stato sconfitto*, in *Avvenire*, 24 marzo 2018.

insuperabili) in ogni manifestazione, attraverso la stampa e i mezzi mediatici, nella indifferenza nei confronti degli emarginati, nel rifiuto preconcepito di chi è diverso da noi (anche perché non la pensa come noi).

In altre parole i componenti della nostra attuale società italiana stentano, in ogni sede, a parlare “con” qualcuno, ma rischiano di assuefarsi al sentire solo parole “contro”.., perché troppo spesso manca una attitudine al dialogo e un'intrinseca cultura minima comune, presupposto necessario di ogni vero dialogo, nella indispensabile convinzione del principio della pari dignità sociale di ogni persona, legato in maniera inseparabile alla libertà e democrazia.

## **2. Premessa sul movimento e regime fascista, le comunità di ebrei italiani e l'atteggiamento della collettività**

Il movimento fascista, risentendo delle sue connaturate origini squadristiche e di imposizione di “ordine” con il “manganello” e fino al suo consolidamento in “Regime a partito unico” e “totalitario”, è stato inizialmente ondivago (caratterizzato da contraddittorietà meramente opportunistica) nei comportamenti verso le varie formazioni sociali rilevanti in Italia, come le associazioni e le confessioni religiose e i collegati problemi delle relative comunità e delle questioni “israelitiche-razziali”. Si preoccupava nei primi anni specialmente di profili di opportunità, per non accrescere diffidenze sui propositi annunciati di “ordine” e “sicurezza”, e, ancora di più sovente, agiva soprattutto per procacciarsi condiscendenza.

Infatti, partendo da posizioni di agnosticismo e di tendenziale distanza e di celato sospetto nei riguardi delle confessioni religiose e da un connaturale rifiuto delle libertà individuali e della pari dignità sociale di ogni persona umana, si dimostrava, invece, nei fatti e azioni concrete, sempre pronto a intimidazione anche violenta, prendendo occasione da ogni accenno di dissenso, ciò in relazione anche alle contingenti situazioni nel concreto territorio di attività.

Così, rispetto ai primi anni, è emerso che in regioni dell'alta Italia ben due IPAB israelitiche - come da atti costitutivi, acquisiti della Commissione da me presieduta, che si occupò della esclusione dalla trasformazione e dal trasferimento ai Comuni delle IPAB svolgenti “in modo precipuo attività inerenti la sfera educativa religiosa (art. 25, sesto comma, D.P.R. 24 luglio 1977 n. 618), erano state istituite con l'apporto di un contributo di Benito Mussolini. D'altro canto nessuno ostacolo era, negli stessi periodi, frapposto alla partecipazione attiva al movimento (fasci di combattimento e marcia su Roma) e poi al PNF, anche in posizione di spicco, di ebrei e perfino di rari noti appartenenti a massoneria. Per questi ultimi si è immediatamente passati negli anni 1924-1926 a notevoli avversioni ed insofferenze, derivate da alcune prese di posizione contraria, poi attenuate e riprese col tempo.

Nel contempo, caratterizzate da ritorni periodici ricorrenti ed in diverse località, spesso anche in periodi coincidenti - di modo che può escludersi che siano state meramente occasionate da iniziative individuali o locali - si sono ripetute, sempre con finalità intimidatorie e repressive di intolleranza nei confronti di mancanza di consenso, azioni squadristiche, anche violente. Vi furono azioni contro numerose sedi di studi professionali (ad es. di avvocati, compresi ebrei, a

Firenze ed in altre città), di associazioni, di rappresentanze di formazioni sociali, di abitazioni, con coinvolgimento di una serie di persone, in molti casi anche ebrei, tutte legate da un comune legame di essere considerate avverse o non assonanti o non allineate o non affidabili rispetto all'indirizzo del regime fascista e ai suoi obiettivi. Si cominciava a delineare, sempre più nettamente, un sistema politico con caratteri di regime autoritario e totalitario, nettamente insofferente di ogni pluralismo politico o sindacale, come tale non rispettoso della pari dignità di ogni persona; e così diveniva un regime totalitario, rafforzato, man mano, da delatori e informatori compiacenti di un apparato poliziesco progressivamente più attento e vigilante sugli aspetti politici e ad impedire e reprimere ogni tentativo di emersione di dissenso o di pensiero autonomo.

Di conseguenza, con il consolidamento in Regime e una pur modesta ripresa del livello medio economico e poi ancora con l'euforia delle operazioni belliche in Abissinia e del "successo" dell'ampliamento coloniale con l'"Africa orientale" e la "grandezza" dell'"Impero", prospettato anche come strumento di sfogo per una maggiore occupazione di lavoro, passò, quasi inosservato, il primo avvio verso espliciti interventi di discriminazioni razziali, attuato attraverso divieti di relazioni di tipo matrimoniale con le popolazioni coloniali (sudditi), anche se da parte delle gerarchie della Chiesa si iniziavano a manifestarsi preoccupazioni e si formulavano le prime proteste, con molta cautela in relazione a precedenti esperienze di ritorsioni e intimidazioni nei riguardi dell'associazionismo e talune iniziative educative cattoliche. Del resto non dissimili furono gli atteggiamenti di cautela di comunità israelitiche.

In realtà sono chiare le ragioni sottostanti alle misure antiebraiche del fascismo, nel discorso di Benito Mussolini del 18 settembre 1938, dalla plancia di comando del cacciatorpediniere Camicia Nera, costituente un annuncio in pubblico delle "soluzioni necessarie del problema ebraico, problema razziale per mantenere il *prestigio dell'impero*" occorrendo "una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime...L'ebraismo mondiale è stato durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico inconciliabile del fascismo" (dal video restaurato dell'istituto Luce nel 2017).

### **3. Il primo periodo (1938 – entrata in guerra - 8 settembre 1943): tra iniziale indifferenza e progressivi episodi di discordanza**

All'inizio la legislazione razziale, pur da alcuni (in numero estremamente esiguo) era percepita come "un'esempio di barbarie", e al più veniva superficialmente considerata una parentesi, un mero *accidens* nel panorama dell'ordinamento e dell'intera esperienza giuridica del nostro paese.

Perfino sul piano accademico e di scienza, la maggior parte risposero, all'imposto censimento sulla razza, con zelo ed entusiasmo, con aggiunta talvolta di precisazioni sulla loro lontananza dal razzo semita, con l'unica eccezione di rispedire i moduli da parte di Benedetto Croce, con impareggiabile sarcasmo: "*L'unico effetto della richiesta dichiarazione sarebbe di farmi arrossire, costringendo me, che ho per cognome CROCE, all'atto odioso e ridicolo di protestare che non sono ebreo, proprio quando questa gente è perseguitata*".

Nell'ambito giuridico degli avvocati e magistrati vi fu certamente una prima istintiva reazione diffusa e latente, soffocata, purtroppo per timore, nel fondo della propria coscienza (per chi l'aveva ancora), o con estrema prudenza in private conversazioni e in qualche caso in provvedimenti formali, fino a creare episodi isolati di una giurisprudenza limitativa, attraverso ad es. il mantenimento di una sfera di competenza della giurisdizione e l'esclusione dei nati da matrimoni misti e di coloro che avevano chiesto l'ammissione al battesimo prima della data prevista dalla legge del 1 ottobre 1938.

D'altro canto neppure l'organo nazionale al vertice dell'avvocatura, riuscì a distaccarsi da una applicazione inerte e puntuale dei principi della legislazione razziali del regime (o anzi non volle o non seppe, come scrive MENICONI) e non esitò a rigettare in massa, con puro zelo burocratico e spesso con un semplice "vista la legge", in sedute concentrate tra il 17 e 18 dicembre 1940, tutti i ricorsi proposti da avvocati ebrei contro la cancellazione dall'albo, disposta dal Sindacato, in base alla legge n. 1054 del 1939.

Ciò a differenza, invece, dopo il 1926 (vi erano allora altre persone e altri tempi, di non completo consolidamento del regime fascista) quando, in alcuni casi, anche se limitati ed in sede nazionale di ricorso alla Commissione reale, vi furono alcuni annullamenti di rifiuti di iscrizione all'albo degli avvocati disposti, in primo grado, per mancanza di affidamento di fedeltà al regime fascista.

Vi furono anche avvocati che aiutarono in vario modo i colleghi ebrei cancellati dagli albi, aiutandoli in una professione divenuta per loro semi clandestina, o con dichiarazioni compiacenti, anche in violazione della legge, "per stato di necessità, di fronte a forme di persecuzione che ciascun uomo, con un minimo di sensibilità civica e morale, considerava particolarmente odiose <sup>4</sup>.

Anche molte delle persone della mia generazione e della mia età (sono del 1926) hanno, nell'epoca e in tanti modi, concorso a qualche mezzo più o meno illegale, procurando, anche per altri pur a rischio (ed io e la mia famiglia, in varie occasioni). o indicando come ottenere documenti, dichiarazioni ed anche tessere annonarie o mezzi di sostentamento o procurando cibo ed aiuto a persone che non potevano liberamente circolare, tra cui ebrei <sup>5</sup>.

Tuttavia, nel contempo, osservatori più attenti cominciarono a volgere l'attenzione su episodi, in crescendo, caratterizzati da una apparente indifferenza <sup>6</sup>, che tuttavia mascherava un compiacente silenzio di opportunistico sfruttamento, con le prospettive di vantaggi traibili dalle leggi razziali per fare carriera o progredire nell'attività, attraverso conseguenti vuoti di organico o di concorrenti o a seguito di benemerienze da acquisire con elogi compiacenti e servili, o, peggio ancora, per lucri economici, attraverso prospettive di impossessamento di posizioni economiche o di beni o di acquisti a prezzi irrisori da ebrei, spinti a lasciare.

<sup>4</sup> A.C. JEMOLO, *Confessioni di un giurista*, Messina 27 febbraio 1947, Milano 1947, 18 s

<sup>5</sup> V-G.NEGRI, *Testimone di mezzo secolo, tra san Pietro e Montecitorio*, 1934/1972, Bologna, 1986, 37, 51 ss.

<sup>6</sup> G. SABBATUCCI, *Leggi razziali, il silenzio dei conniventi*, in *lastampa.it*, 4 gennaio 2018., sottolinea le due facce della pagina più nera nella nostra storia unitaria: nel 1938 gli italiani aderirono senza troppi scrupoli alla discriminazione anti-ebraica, dopo il '43 molti cercarono di ostacolare la deportazione,

In realtà la legislazione della c.d. “*difesa della razza*” a cominciare dal 1938, che aveva un preciso obiettivo di negare diritti fondamentali e talune libertà individuali agli italiani ebrei (e come appendice occasionale di respingere – sfruttandoli - gli stranieri ebrei), rappresenta un *continuum* di pensiero e un sviluppo progressivo, proprio di una concezione di un regime autoritario e totalitario, che nasceva da squadrismo violento e intimidatorio contro ogni sospetto di dissenso e che disconosceva la pari dignità di ogni persona umana, come confermato nell’avvio, di poco precedente di una politica discriminatoria con l’accennato divieto di convivenze e matrimoni misti in Etiopia e altre restrizioni nelle colonie africane dell’ ”Impero”.

Quasi immediatamente era seguita, in continuazione di un indirizzo nazionalista e razzista, emergendone con ancora più chiarezza l’obiettivo, l’enunciazione di una differenziazione razzista nell’art. 1, terzo comma, del libro primo del cod. civ., delle persone e della famiglia, approvato con r.d. 12 dicembre 1938. 1852 (limitazioni alle capacità giuridiche per ragioni razziali), confermato integralmente dal r.d. 16 marzo 1942, n. 262, oltre agli articoli 91 (matrimoni in presenza di diversità di razza o di nazionalità), 292 (divieto di adozione per diversità di razza) del codice civile, art. 250 (discriminazioni per motivi di razza) delle disposizioni di attuazione del cod. civ.

Tra le estremamente limitate prese di posizioni coscienti e appena critiche sul nuovo libro primo del codice civile emerge, anzitutto quella del prof. Avv. Mario Rotondi<sup>7</sup>: israelita di grande coraggio, rifiutò nel 1931 di prestare giuramento al fascismo, abbandonando, di conseguenza l’Università statale di Milano e, per essere libero nell’insegnamento, ottenne il passaggio all’Università Cattolica del S. Cuore, ove poté, in una istituzione non pubblica, continuare ad insegnare: sostenne (*Istituzioni di diritto privato*, IV ed., Padova 1942) che le nuove norme, rispetto alla capacità giuridica, differenziavano coloro che professavano o appartenevano alla religione israelitica. Rotondi, come direttore della *Rivista di diritto privato*, non esitò a pubblicare articoli di giuristi ebrei, a mantenerne altri nel comitato scientifico e a pubblicare necrologi alla loro morte, tra cui anche di Cesare Vivante, perfino nel 1944 sotto l’occupazione del tedesco invasore (a Milano era edita la *Rivista*, che aveva dovuto cambiare editore a seguito di intimidazioni subite).

Altro esempio Il prof. Giorgio La Pira, professore di diritto romano, sulla sua rivista, *Principi* (v. ad es. *Eguaglianza, disuguaglianza e gerarchia tra gli uomini*, marzo 1939), attaccò assai duramente il razzismo, insieme ad ogni forma di totalitarismo. La rivista debuttò nel gennaio 1939 e venne chiusa dalla censura già nel febbraio 1940.

L’avv. Ernesto Orrei, libero docente di diritto costituzionale nell’università di Roma, autore di *Intorno alla questione ebraica. Lineamenti di storia e di dottrina*, Roma, 1942, mise in forte dubbio la serietà scientifica della teoria razzista, e subì il sequestro della pubblicazione, poi riedita nel 1947, con una avvertenza, che richiama l’episodio.

Si distinse dalla moltitudine degli indifferenti, anche Pietro Gismondi<sup>8</sup> e con alcuni limitati accenni il Prof. Avv. Francesco Santoro Passarelli, che, nei *Lineamenti del diritto civile. Persone fisiche*,

<sup>7</sup> G. ALPA, 1938, *I giuristi italiani, il codice civile e le leggi razziali*, *Rass. forense*, 2014, 159.

<sup>8</sup> G. CANZIO, *Le leggi antiebraiche e il coro dei giuristi*, in *Razza e ingiustizia, Gli avvocati e i magistrati al tempo delle leggi antiebraiche*, a Cura di A. MENICONI e M. PEZZETTI, Roma, 2018, cit., 49.

edito a Padova nel 1940 (poi nelle *Istituzioni di diritto civile*, (I, *Dottrine generali*, Napoli 1944), sottolineava l'abolizione del principio di eguaglianza della capacità di diritto privato di tutti gli uomini, sostituito da quello della discriminazione in base alla appartenenza razziale e, riferendosi a persone investite dello stato di cittadinanza. l'innovazione profonda sul principio di eguaglianza di tutti i cittadini nella capacità giuridica.

Un cenno sulla contrarietà critica alle leggi razziali, e sul sostegno ai principi di garanzia, va fatta ad un altro grade avvocato Alfredo de Marsico (VASSALLI), allo stesso modo come era sempre stato fermo avversario di Giovanni Preziosi, il più acerrimo ed ostinato degli antisemiti fascisti e poi repubblicani.

La legislazione razziale, di poco precedente alla norma civilistica (r.d. n 1852 del 1938), conteneva una ulteriore arretramento di garanzie. in quanto era diretta ad eliminare anche la possibilità di una minima tutela giurisdizionale, con l'art. 26 r.d.1938 n. 1728, che – come confermato da una puntuale interpretazione ufficiale con circolare Min. Interno 22 dicembre 1938 - riservava al Ministro dell'interno (con esclusione di possibilità di gravame in via amministrativa e giurisdizionale) il giudizio su tutte le questioni relative all'applicazione dell'intero complesso normativo razziale. Tuttavia la magistratura italiana, ed in specie il Consiglio di Stato, sulla base di una semplice e ripetuta asserzione della estraneità della "razza" al nostro ordinamento giuridico, in alcuni casi cercò arditamente di ritenere, la propria competenza giurisdizionale. Ciò si verificò in evidente difformità degli artt. 1, 89, 153, 290, 340, 346, 402 del primo libro del codice civile (r.d. 12 dicembre 1938 n.1852) e dell'art. 106 (relative disposizioni di attuazione e transitorie), divenuti poi artt. 1, 91, 155, 292, 342, 348, 404 del codice civile, r.d. 18 marzo 1942, n.282 e art. 128 r.d. 30 marzo 1942, n. 318..

In tal modo, con una forzata interpretazione sulla estraneità del concetto di razza dall'ordinamento giuridico, in taluni casi (con la firma, tra gli altri, di Ferdinando Rocco, Oliviero Savini Nicci, Luigi Miranda, Renato Malinverno, Gaetano Vetrano, Carlo Bozzi, Leopoldo Piccardi) il Consiglio di Stato riuscì ad accogliere taluni ricorsi, cercando di restringere l'ambito di applicazione della sfera degli atti politici e della legislazione razziale (a differenza invece della giurisprudenza strettamente conformista sulle dispense dal servizio per motivi politici e ideologici a cominciare dal 1926 e poi lasciando sostanzialmente senza controllo giurisdizionale l'invio al confino). Questa giurisprudenza, utilizzando spesso nel settore razziale meri artifici interpretativi, ove se ne presentò l'occasione (v. per un caso emblematico di ebreo tedesco – tale secondo le leggi germaniche in relazione a nonno ebreo - ancorché battezzato prima del 1 settembre 1938, su ricorso contro la revoca di iscrizione all'Università di Bologna, accolto sotto il profilo del potere discrezionale ministeriale già esercitato con l'iscrizione, Cons. Stato, IV, 2 giugno 1943, Pres. Rocco est Bozzi, ricorrente Thomas Dietrich, *Foro amm.*, 1943, 130; IV, 24 settembre e 18 novembre 1941, con risarcimenti per professori universitari ebrei espulsi nel 1938).

Da rilevare che l'interpretazione, certamente artificiosa, sull'ambito della esclusione di competenza ex all'art. 26 r.d.1938 n. 1728 (sulle questioni razziali), rientrava e rientra in una particolare sensibilità, sempre dimostrata in un lungo periodo dal Consiglio di Stato, come percezione diffusa del rischio di escludere la tutela giurisdizionale per determinate categorie di

atti, a cominciare da quelli c.d. politici - categoria che rischia di perpetuare una sorta di principio di autorità o di principio di riserva dell'esecutivo ereditati dallo Stato assoluto (CHELI). Tanto è che, in occasione di un parere, reso autonomamente dall'Adunanza generale nel 1946, in vista del nuovo ordinamento costituzionale, una pattuglia dei Consiglieri di Stato surricordati - partecipanti alle decisioni sulle leggi razziali era presente e memore di precedenti norme - insistette nell'affermare l'esigenza *“che nessun atto di potere esecutivo, in un perfetto sistema di garanzie giuridiche, deve, per ragione alcuna, sfuggire ad un permanente controllo giurisdizionale”*, proprio richiamando (nella relazione di F. ROCCO) complessivamente i casi frequenti di esclusioni o limiti di tale controllo, introdotti dal Governo, in forza di poteri legislativi, assunti anche senza delegazione del Parlamento. *“A questa pericolosa ed infrenabile tendenza dei Governi le Magistratura e all'avanguardia il Consiglio di Stato hanno vigorosamente reagito mediante la restrittiva interpretazione dei provvedimenti legislativi, che ne sono stati antiggiuridico frutto, ma urgentemente si impone un divieto radicale”*. Anzi nel testo del parere dell'Ad. gen. del Consiglio di Stato 9 luglio 1946 si richiamava in senso critico l'esclusione del sindacato giurisdizionale sugli atti emanati nell'esercizio del “potere politico” o “atti” di Governo di cui all'art. 31 t. u. n. 1054 del 1924.

Sulla scia di questo indirizzo il testo del c.p.a. predisposto dal Consiglio di Stato sulla base delle norme di delega della l. n.69 del 2009, non riproduceva l'esclusione dal sindacato giurisdizionale degli atti politici, che invece fu reintrodotta dal Governo dell'epoca, nell'art. 7 del c.p.a. definitivo (art. 11 testo del Consiglio di Stato), in base in parte ad osservazioni delle Commissioni parlamentari <sup>9</sup>

Nel campo dell'avvocatura vi sono stati anche avvocati che hanno generosamente offerto copertura a loro colleghi ebrei radiati dagli albi professionali in modo da consentire loro (nonostante i divieti di collaborazione e associazione) di sopravvivere con un minimo di attività (nascosta), firmando i loro atti giudiziari; cito un caso a Livorno di un avvocato Ugo Bassano (richiamato in una interessante pubblicazione dall'avv. David Cerri), che riuscì a lavorare attraverso lo studio dell'avv. Lumbroso e si avvale anche della copertura di illustri colleghi come Vittorio Emanuele Orlando, Arturo Carlo Jemolo e Adone Zoli.

Un esempio opposto di protagonismo zelante e servile agli imperanti orientamenti del regime è quello del Sindacato fascista degli avvocati e dei procuratori di Ancona, che, nell'imminenza

<sup>9</sup> V. per riferimenti CHIEPPA R., *Una inammissibilità di ricorso per conflitto di attribuzioni rivestita da una opportuna motivazione sugli stretti limiti della discrezionalità politica non soggetta ad alcun sindacato giurisdizionale*, in *Giurisprudenza costituzionale*, 2012, 1158, in nota a sent. n.81 del 2012, della Corte costituzionale, che tuttavia affermò precisi confini in quanto “l'esistenza di spazi riservati alla scelta politica, è condivisibile e suffragata da elementi di diritto positivo. Ciò nondimeno, gli spazi della discrezionalità politica trovano i loro confini nei principi di natura giuridica posti dall'ordinamento, tanto a livello costituzionale quanto a livello legislativo; e quando il legislatore predetermina canoni di legalità, ad essi la politica deve attenersi, in ossequio ai fondamentali principi dello Stato di diritto. Nella misura in cui l'ambito di estensione del potere discrezionale, anche quello amplissimo che connota un'azione di governo, è circoscritto da vincoli posti da norme giuridiche che ne segnano i confini o ne indirizzano l'esercizio, il rispetto di tali vincoli costituisce un requisito di legittimità e di validità dell'atto, sindacabile nelle sedi appropriate”. V. anche BILANCIA F., *Ancora sull'«atto politico» e sulla sua pretesa insindacabilità giurisdizionale. Una categoria tradizionale al tramonto? annotazione alla anzidetta sent. n.81 del 2012, ivi, 2012, 1163 e in [www.rivistaaic.it](http://www.rivistaaic.it), 2012, n. 4, pdf; CHIEPPA R., *“Prassi” interpretative di norme nel diritto pubblico (con riguardo alle “prassi” nei rapporti relativi a soggetti od oggetti costituzionalmente rilevanti e alle nomine)*, *Diritto e società*, 2016, 163.*



«della entrata in vigore degli albi per i professionisti di razza non ariana» con esclusione dalla sola possibilità di avere clienti non ebrei, nell'intento, «in armonia con l'orientamento politico razziale del Regime», di inasprire il provvedimento, decise (gennaio 1939) di emarginare ed isolare anche la clientela ebraica, inibendo ai professionisti di razza ariana «l'assistenza in genere, la rappresentanza e la difesa, tanto civile quanto penale, di clienti di razza ebraica, anche se discriminati»

Emblematico il tentativo di approfittare delle situazioni derivanti dalle norme antiebraiche in materia di esercizio professionale, risultante da una sentenza del Trib. Torino 7.12.1939 (Foro it. 1940, I, 467), che rigettò la domanda di un avvocato "ariano", che voleva estromettere un avvocato ebreo, con il quale era stato associato in un società professionale (ex divieto art. 25 della legge n. 1054 del 1939, successivamente rafforzata in via generale con l'art. 2 legge n.1815 del 1939, si noti idealmente collegata al disegno delle leggi razziali), mantenendo lo studio senza alcun corrispettivo; la sentenza adotta una motivazione, improntata ad un rigore di tutela della parte più debole, basata sulla considerazione della esigenza di scioglimento della società, anche se professionale, secondo le regole generali sulle divisioni del codice civile, prescindendo del tutto dal divieto specifico suindicato.

A FIRENZE deve anzitutto, essere ricordata la prima morte, conseguenza indiretta delle Leggi marziali, quella di un grande professore ed avvocato quale fu Federico Cammeo (Milano, 20 luglio 1872 – Firenze, 17 marzo 1939). La sua opera scientifica, per oltre un quarantennio, fu il risultato anche di una vasta e brillante attività forense, sia come amministrativista che come civilista, sia come cultore di diritto ecclesiastico - fu chiamato da Pio XI nel 1932 per la legislazione del nuovo Stato del Vaticano, dopo i Patti del Laterano. Federico Cammeo ha avuto il pregio particolare di una commistione di interessi pratici come avvocato e scientifici in una pluralità di campi giuridici, frequente nella tradizione giuridica di allora: ha insegnato anche procedura civile, diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione, diritto commerciale, istituzioni di diritto pubblico; è stato un grande avvocato, anche se non un grande oratore, ma la sua voce acuta si imponeva. Nell'1938 fu costretto a lasciare l'insegnamento a seguito delle leggi razziali; gli fu inibito l'accesso alle aule giudiziarie come avvocato; vide rifiutata anche la collaborazione a riviste, tanto che il suo ultimo scritto è apparso postumo nel 1947. Per il dolore, affranto da tale sventura per Lui insopportabile, morì di "crepacuore" il 17 marzo 1939, lasciando il desiderio di essere sepolto in un cimitero israelitico, e furono poche le persone che poterono partecipare ai funerali, perché, come ci ha ricordato Piero Calamandrei, "c'è stato in Italia un tempo, in cui accompagnare la salma di un uomo, come Federico Cammeo, era registrato dalla polizia come un atto di ribellione". Cammeo ha avuto un solo privilegio nella cattiva sorte di non vedere il figlio Cesare suicida nel 1941, moglie e una figlia deportate in Germania nel 1944, da cui non sono ritornate.

Federico Cammeo, all'epoca, non potette neppure avere un ricordo della sua scomparsa, tranne un opuscolo anonimo, quasi clandestino, con una breve biografia e le opere pubblicate, attribuito a Calamandrei. Perfino sulla *Rivista di diritto processuale* Francesco Carnelutti dovette rinunciare a pubblicare un necrologio (pubblicato poi nel primo numero del 1946), per il rischio

di una chiusura forzata della *Rivista*, annunciatagli da Farinacci, interpellato come vecchio amico, che tuttavia avrebbe aggiunto che “se tu pubblichi il necrologio ti darò un bacio, perché dimostrerai di essere un uomo di coraggio; ma poi non ti venire a lamentarti da me perché la *Rivista* sarà soppressa” – come riferisce lo stesso Calamandrei. Del resto nessuna rivista ebbe il coraggio di pubblicare necrologi o ricordi, neppure quelle su cui scriveva Calamandrei, che in numero notevole, invece, si ebbero solo dopo, la fine della guerra e della occupazione tedesca.

### 3.1. Reazioni nella scuola

Anzitutto occorre porre in evidenza che, insieme alle prime immediate applicazioni, le reazioni, spontanee ed istintive, alle diseguaglianze razziali si sono verificate a cominciare dall'ambito della scuola, sia per la sensibilità di taluni (purtroppo limitati insegnanti, io ho avuto la fortuna di averne qualcuno di questi), sia per la sensibilità e solidarietà generosa propria dei giovani studenti, tale da avere - come appresso messo in rilievo con taluni casi esemplari - riflessi nella successiva condotta civile degli stessi insegnanti e giovani studenti.

Il che conferma che il terreno più utile, per rafforzare i principi di una eguaglianza e pari dignità di ogni persona e di elevare una coscienza civica di libertà, aperta al dialogo e al reciproco rispetto contro ogni violenza e sopraffazione, e quello della istruzione partendo dalla memoria, allo stesso modo come la prima attenzione della orrenda legislazione italiana razzista è stata – si noti - sulla scuola (i primi ad essere allontanati furono gli insegnanti e gli studenti ebrei).

Richiamo due esempi significativi. Il *primo a Roma*, immediatamente dopo l'applicazione delle prime norme razziali nelle scuole pubbliche: un giovane insegnante Carlo Baldini - all'epoca insegnante di religione al Liceo ginnasio Virgilio e vice parroco di Santa Maria in Portico in Campitelli e qualche anno successivo Vescovo di Chiusi e Pienza - spiegò ai suoi alunni - tra cui Paolo e Mario Galizia <sup>10</sup>(rispettivamente Paolo, nato nel 1923, e poi a 20 anni, subito dopo la laurea in giurisprudenza nel luglio 1943, *Praticante procuratore* a Firenze, valoroso partigiano e combattente per la libertà, ucciso nella fase della insurrezione di Firenze l'11 agosto 1944, medaglia d'argento al valor militare; Mario, nato nel 1921, successivamente magistrato dal 1946 e professore universitario di diritto costituzionale dal 1964 al 1998)- che il Governo italiano in carica poteva anche adottare, ritenendo di avere i poteri, le pesanti misure sulla razza, ma che comunque, nei locali della chiesa di cui era viceparroco, restava sempre sovrana la Madonna, la giovane "ebrea" madre di Gesù Cristo: ogni domenica, pertanto, avrebbe riunito in Santa Maria in Campitelli i suoi studenti, senza distinzione alcuna, sia cattolici, sia insieme gli espulsi dalla scuola per motivi razziali, in un incontro comune, entro un sostanziale dialogante colloquio tra tutti; questa vicenda fraterna in seguito proseguì, nonostante minacciose riserve delle autorità fasciste.

Come emerge, sempre da un libro di memorie di uno degli anzidetti fratelli Galizia, gli stessi, trasferitisi a Firenze, nel 1938, nella imminenza della visita a Firenze del Führer Adolf Hitler,

<sup>10</sup> M. GALIZIA (a cura di), *Appunti sugli anni della guerra di Paolo Galizia (1923-1944)*, cit., 22.

furono convocati, tra i giovani studenti, non impegnati nella ideologia fascista, dal card. Elia Dalla Costa (nell'occasione della visita le finestre dell'Arcivescovado rimasero chiuse). invitandoli a tenere fermo il principio dell'amorevole cristiana fraternità, contro ogni perversione spirituale, contro ogni pericoloso cedimento, con chiaro riferimento alle politiche razziali <sup>11</sup>, come confermato dal successivo atteggiamento di Della Costa nella sua opera di salvataggio degli ebrei, tanto da essere poi ricompreso tra i Giusti.

Sempre a Firenze, a partire dal 1940, i fratelli Galizia ebbero, come momento di formazione - da loro considerato centrale - la possibilità di incontrare il Prof. Giorgio La Pira <sup>12</sup>, docente alla Facoltà di giurisprudenza, e di essere inseriti nel suo gruppo di studio e di azione di carità, impegnato in assistenza anche domiciliare alle persone più bisognose, tra queste anche ebrei.

Significativo al riguardo anche il ricordo nel 1957, portato a Firenze, proprio in occasione di un incontro con La Pira Sindaco, per trovare una soluzione ad un ostacolo ai rapporti tra cristiani ed ebrei da una formula di una preghiera, poi risolta con il contributo di suggerimenti dello stesso La Pira, da Jan Golan, assistente del presidente del Consiglio mondiale delle Comunità Ebraiche Goldmann, sulla testimonianza dell'allora giovane Alessandro Goldwin (divenuto poi in America famoso fotografo) - su don Giulio Facibeni (tra i sacerdoti incaricati per l'assistenza dal Card Della Costa), che aveva aiutato, salvandoli dalle persecuzioni naziste, molti giovani, come lo stesso Goldwin, facendoli apparire come seminaristi - e su un incontro, sempre allora, con "un certo prof. La Pira" (presidente all'epoca della Conferenza di San Vincenzo de Paoli a Firenze), presentato con la semplice frase «Ragazzi molti giorni noi mangiamo con i viveri che ci manda questo professore».

Insieme all'anzidetto gruppo Giorgio La Pira aveva già promosso la nascita di un periodico "Principi", (supplemento della *Rivista Vita Cristiana*), che nel n. 3 del marzo 1939, prendendo posizione anche sulle leggi razziali, aveva iniziato a mettere in evidenza il principi della eguaglianza di tutti gli uomini, da considerarsi fratelli, tanto da destare, poco dopo, l'attenzione, sia della censura sul periodico, con la chiusura nel febbraio 1940, sia di gruppi fascisti fiorentini.

Il *secondo episodio* significativo è del 1939, all'inizio degli esami di maturità gli studenti entrano in un aula del liceo Marco Polo di Venezia, vi sono anche quelli di una scuola privata cattolica Istituto Cavanis, ed alcuni privatiste ebrae, tra cui Giuliana Coen Camerino (nota, dopo essere ritornata dalla Svizzera alla fine della Guerra, come creatrice del marchio di alta moda Roberta di Camerino), Lilla Coen (amica e non parente) e Nelly Basevi: i banchi sono in duplice fila, tranne due separati in fondo. Giuliana Coen Camerino stava per sedersi in un banco a caso, quando viene invitata i corteselemente, da un professore ad avviarsi verso uno dei banchi separati. Nessuno se ne accorge, nel trambusto della ricerca di posti e dei cambi perché gli amici cercano di sedere vicini. Così il racconto della allora studentessa Giuliana: "Alla fine siamo tutti seduti. C'è un attimo di silenzio, finalmente. Ed è in quel momento che, da un banco centrale, si alza un ragazzo. Non è bianco, è un mulatto. Alza la mano, per poter parlare. È il figlio di una principessa eritrea e d'un generale italiano. "Volevo sapere perché quei candidati son tenuti da parte". Ha una voce sonora, un accento romanesco, ma elegante. Il

<sup>11</sup> M. GALIZIA (a cura di), *Appunti sugli anni della guerra di Paolo Galizia, cit., 21.*

<sup>12</sup> M. GALIZIA (a cura di), *Appunti sugli anni della guerra cit.,23,*

*professore ha un momento d'imbarazzo, ma si riprende. "Sono privatisti". Il mulatto sorride. "Certo: privatisti. Ma perché sono ebrei, non è vero?". Questa volta l'imbarazzo del professore è più evidente. Il giovane eritreo non gli dà nemmeno il tempo di dire una parola. "Se è per una questione di razza, nemmeno io sono ariano, come certo non vi sarà sfuggito, non è vero? Perciò, con il suo permesso...". Ma non aspetta il permesso di nessuno. Prende l'ultimo banco della fila, che era vuoto, e lo spinge verso i nostri, di lato. Allora accade l'imprevedibile, davvero. Tutta la classe si alza, alcuni mi fanno alzare, prendono anche il mio banco. In un niente la classe è tornata normale: tutti i banchi tornano in tre file, noi siamo con gli altri. Il giovane mulatto, prima di sedersi a sua volta, fa un rigoroso inchino al professore. C'è un attimo di silenzio. L'insegnante è turbato. Si leva gli occhiali, passa una mano sugli occhi. Poi, quasi parlando a se stesso, ma lo sentiamo benissimo dal posto, si lascia scappare un: "Vorrei abbracciarvi tutti quanti».*

Questo è uno dei tanti casi, che, per la semplicità e spontanea umiltà di chi non voleva apparire protagonista, ritenendo di essersi comportato normalmente come chiunque abbia un minimo di rispetto della pari dignità di ogni persona, sarebbe rimasto ignorato, se non vi fosse stato chi (la beneficiaria) non lo avesse riportato alla memoria.

Viene anche citato il caso di un Preside a Roma, che appena effettuate le comunicazioni ad insegnanti ebrei di esonero dal servizio, presentò le sue dimissioni.

Pertanto possiamo dire che esisteva anche chi si poneva in posizione nettamente opposta ai tanti silenziosi o indifferenti o peggio ancora osannanti alle differenziazioni razziste, questi sono stati quelli innanzi citati e in particolare i giovani della maturità classica del 1939 del Marco Polo di Venezia, primo tra tutti Ludovico Sprocani detto Vico, che ebbero e profittarono di un vero insegnamento (il comportamento è la conferma di una simbiosi di sentimenti in un abbraccio simbolico) e seppero usare la sola difesa, per loro istintiva dell'intelligenza e del cuore, per dire no, come unico modo possibile nei fatti, contro le assurde separazioni.

### **3.2. Periodo bellico fino al settembre 1943**

A cominciare dall'inizio delle operazioni belliche della seconda guerra mondiale e specialmente quando queste cominciarono a coinvolgere il suolo italiano, con le prime massicce incursioni aeree, in crescendo si cominciando a percepire le atrocità del conflitto e le prime persecuzioni nazifasciste, in Italia e nei paesi occupati, con gli allontanamenti e trasferimenti in campi di internamento o di detenzione e poi, specie con prelevamenti e arruolamenti coatti di persone e lavoro forzato, si confermava la percezione dell'assurdità dell'avventura bellica e del conflitto anche per taluni strumenti di persecuzione e repressione adoperati, a parte i mezzi scarsi o inidonei per incapacità o corruzione.

In tal modo si diffuse un atteggiamento di solidarietà verso tutti coloro che soffrivano ed erano costretti a lasciare le proprie abitazioni e in genere per gli sfollati e profughi e per coloro che cercavano di fuggire o sottrarsi a persecuzioni ingiuste, compresi ebrei italiani e stranieri.

In particolare cominciarono ad arrivare in Italia, rifugiati da fuori dei confini e sfuggiti dalle occupazioni tedesche, per motivi politici o bellici (dalla Francia e dai confini orientali) compresi

anche molti ebrei, spesso con l'aiuto delle nostre forze armate di occupazione o di frontiera <sup>13</sup>: tutti erano accomunati in un abbraccio di assistenza e soccorso solidale crescente (caratteristica reciproca, di chi ha un minimo di sensibilità altruistica, in ogni situazione di difficoltà, di rischio o di pericolo comune).

D'altro canto fin dopo lo scoppio della guerra, in Italia e nelle zone occupate (d. 4 settembre 1940), cominciarono ad essere organizzati campi o luoghi di internamento <sup>14</sup> (ad es. Manfredonia), sia pure a fini generali di raccolta di persone considerate pericolose, come stranieri di paesi belligeranti (sudditi nemici) e sovversivi - oppositori, ed anche (indipendentemente da belligeranza) ebrei stranieri (più o meno profughi o rifugiati), appartenenti a Stati aventi politica razziale, specie tedeschi.

In realtà il filo conduttore dell'invio in "Campi di concentramento" e "di internamento" risulta evidente da un telegramma diretto ai Prefetti del Regno in data 14 gennaio 1941 *"Firmato Per il Ministro. Buffarini (Sottosegretario Min., Interno)"*, che, argomentando dal fatto che *"non pochi ebrei hanno ancora una volta dimostrata la loro ottusa – incomprensione di fronte ad eventi pubblici e storici... avversi ad ogni sentimento Nazionale"*, di qui l'esigenza che *"la politica razziale contro gli Ebrei venga sempre più energicamente perseguita"* disponeva (diretto ai Prefetti) *"Esaminare pertanto la opportunità di inviare ai Campi di concentramento gli elementi locali Ebraici, che più danno luogo ai sospetti con i loro sentimenti et loro condotta"*.

I dati degli internati sono significativi dal 1940 (con 4251 stranieri, dei quali 2412 ebrei) si è passati a dicembre 1942 a 5636 ebrei stranieri internati (compresi quelli a internamento c.d. libero), e a 6832 nell'aprile 1943.

#### **4. Il secondo periodo (caduta del regime fascista, c.d. R.S.I., il tedesco invasore): resistenza civile e generosità diffusa**

L'anzidetta umana solidarietà è stata maggiore ed offerta con slancio e generosità ammirevole, man mano che chi la prestava era suscettibile, anche questo in progressivo, di repressione e di rischio di rappresaglie e della vita (a iniziare dall'8 settembre del 1943 e dall'occupazione del "tedesco invasore").

Si cominciava a percepire da molti, che non era solo un aspetto di solidarietà verso altri in pericolo, ma era una difesa di tutti, verso le violenze che coinvolgevano tutti, iniziava così a scattare un senso istintivo di conservazione di ciascuno: era la percezione del valore del "noi"<sup>15</sup> (membri di una collettività con una sorte e prospettiva di rischio da condividere contro ogni violenza, prevalendo un senso "comune" di solidarietà e di conservazione in ciascuno).

Con circolare della c.d. R.S.I. 30 novembre 1943 n. 5 (immediatamente dopo la dichiarazione dell'assemblea-congresso di Verona, con approvazione del Manifesto programmatico della

<sup>13</sup> *Ebrei in fuga dai nazisti. Salvati dall'esercito italiano*, sky tg 24, 26 gennaio 2011,, in documentario *Vacanze dall'olocausto*.

<sup>14</sup> M.STRAZZA, 1940: *L'internamento degli ebrei stranieri in Italia, in storia in network, 1 aprile 2014*.

<sup>15</sup> Il senso pieno della solidarietà fu espresso da O.L. SCALFARO, durante una visita alla Sinagoga di Roma "ogni volta che la discriminazione vi tocca e il disprezzo vi offende, sono ebreo come voi", come ricorda G.GRASSO, *Scalfaro, L'uomo, il presidente, il cristiano*, Cinisello Balsamo, 2012, 15.

repubblica sociale.) il Ministro dell'Interno della R.S.I. dispose l'arresto degli ebrei presenti in Italia, in quanto considerati stranieri e l'invio in campi di internamento, ma di vera detenzione per motivi politici – razziali, ammantati da esigenze di sicurezza e ordine pubblico.

In realtà non è esatto parlare d'istituzione, ma meglio di trasformazione - come “*ordinaria amministrazione*” di questi campi, già esistenti in precedenza, come sopra accennato

Per taluni di questi “ospiti” forzati l'internamento poteva avere, all'inizio, anche una parvenza di rifugio in assenza di altri posti in cui vivere, confermato, in alcuni non rari casi, da resistenza passiva a forme vessatorie da parte di propositi o addetti localmente alle strutture, di fronte invece ad una serie di collaboratori faziosi; tuttavia l'istituzione e le trasformazioni dei campi di internamento sono l'esempio più clamoroso della volontà di progressiva radicalizzazione politica di persecuzione razziale e poi, con la c.d. R.S.I., - insieme alla messa a disposizione dei dati del censimento degli ebrei - di concorso, come punto di raccolta e di partenza, nella deportazione di migliaia di persone ebraiche (circa un quinto della popolazione ebraica del territorio sotto controllo RSI), in una continuità di sviluppo di quel pensiero più estremista del ventennio nazionalista-xenofobo e razzista, con una particolare accentuazione nel considerare le persone classificate.

Il Governo Badoglio nel periodo limitato di permanenza nella capitale, salvo alcune limitate iniziative particolari (diritti dei senatori ebrei, chiusura dell'Ufficio studi e propaganda della razza del Ministero della Cultura popolare, e non ulteriore applicazione (di fatto senza provvedimenti normativi per non allarmare i tedeschi formalmente alleati) delle limitazioni di polizia per autorizzazioni di polizia e commerciali da parte del Ministero dell'Interno) non fu in grado o non volle adottare una abrogazione delle norme razziali, ad evitare un immediato contrasto aperto con i tedeschi, pur con assicurazioni a rappresentanze ebraiche della inoperatività delle stesse disposizioni razziali, secondo postume dichiarazioni di Badoglio.

In realtà il vero addebito che si può muovere riguarda la conseguente integrale conservazione, in quasi tutti i Comuni ed uffici di polizia, degli elenchi, con indirizzi del censimento (aggiornato) in base alle leggi antiebraiche del 1938, che agevolò enormemente le persecuzioni e le deportazioni degli ebrei a cominciare dal periodo successivo all'8 settembre 1943 e alla occupazione tedesca, anche con la collaborazione di buona parte delle autorità sotto la c.d. R.S.I.

#### *Solidarietà tra e verso avvocati*

Numerosi sono stati i casi di solidarietà (per aiuto, assistenza in rifugi e per la salvezza) tra avvocati o da avvocati: ne cito solo alcuni a titolo di esempio, accomunati tutti da rischio personale, dato il regime repressivo durante il periodo della c.d. R.S.I. e l'occupazione del “tedesco invasore”:

A Roma il professor avvocato Arturo Carlo Jemolo, con la moglie Adele Morghen e la figlia Adele Maria, (iscritti poi tra i Giusti tra le nazioni) ospitarono e assistettero nella loro abitazione, per un periodo dell'occupazione tedesca a Roma, alcuni familiari dei professori Mario e Giorgio Falco, amici da tempo.

A Genova l'avvocato Salvatore Jona, figura di spicco della comunità ebraica genovese, fu soccorso e aiutato a salvarsi dall'avvocato Emanuele Custo suo vecchio compagno di studi.

A Milano e nel Monferrato l'avvocato Giuseppe Brusasca salvò diverse famiglie di ebrei, aiutando a trovare un rifugio e ad espatriare poi in Svizzera

### *Trentino-Alto Adige*

Intorno metà settembre 1943 si manifestò in Italia con evidenza il volto dell'intervento-occupazione del "tedesco invasore", con l'inizio di rastrellamenti e deportazioni di ebrei. Il 15 settembre a Merano furono arrestati e deportati (*fu il primo convoglio*) 35 ebrei (tra cui almeno un avvocato) della locale comunità; finirono prima a Reichenau in Austria e poi nel marzo del 1944 ad Auschwitz, tornò una sola donna.

### *Piemonte*

Il 18 dello stesso mese di settembre del 1943 vennero rastrellati gli ebrei, che da S.Martin Vesubie, attraverso i passi alpini erano giunti nel Cuneese, furono imprigionati nella ex caserma degli alpini a Borgo San Dalmazzo, per essere poi inviati ad Auschwitz; quasi contemporaneamente vi fu "Il primo crudele eccidio nazista di ebrei in Italia," con inizio, in parte il 13 settembre, a Baveno, poi subito dopo ad Arona, Meina, Orta, Magozzo, Stresa sul Lago Maggiore da parte di militari del primo battaglione della divisione corazzata Waffen SS Leibstandarte-SS Adolf Hitler, proveniente dal fronte russo, con compiti di polizia militare e politici, per vigilare sull'accesso alla frontiera Svizzera, impedire la fuga in Svizzera e assicurare la "messa in sicurezza degli ebrei". In poco meno di un mese furono assassinati almeno 57 accertati (ebrei, in buona parte abitanti sulle sponde del lago in cerca di tranquillità e rifugio, facilmente rintracciati attraverso gli elenchi reperiti negli uffici comunali; tutti gli ebrei sparirono in buona parte nel nulla, 16 nella sola Meina, ma buttati nel lago<sup>16</sup> con pesi e in parte riaffiorati durante la pesca nel lago; altri furono fucilati e occultati i cadaveri, perfino per Riccardo Ovazza, crudelmente torturato, si giunse ad occultarne l'assassinio bruciando il cadavere e poi la stessa sorte per il genitore Ettore Ovazza (noto banchiere) nella caldaia delle scuole di Intra, occupata da un Comando tedesco locale. Poi fu inscenata una farsa con il podestà, attorniato da ufficiali delle SS, che lesse due finte lettere di due capifamiglia tranquillizzanti sulle loro sorti, con dono di denaro ai poveri locali. Vi furono anche saccheggi e furti nelle ville e abitazioni delle vittime; tra queste di alcuni avvocati, come l'avv. Tullio Massarani di Verona.

L'avv. Massimo OTTOLENGHI, autore di *Ribellarsi è giusto* (2011), abbandonò subito dopo l'occupazione tedesca Torino e fu nella resistenza nelle valli di Lanzo, da dove fu molto attivo nella realizzazione di una rete di solidarietà, che riuscì a salvare la vita a 200 ebrei.

Emilio SACERDOTE, nel 1938 magistrato (dal 1919, dopo avere partecipato valorosamente alla guerra) fu offeso in udienza a Milano in quanto ebreo (vi era in corso una violenta campagna

<sup>16</sup> v M. BEGOZZI (a cura di), *La strage dimenticata. Meina settembre 1943, il primo eccidio di ebrei in Italia*, Novara 2003; R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Introduzione, a La strage dimenticata, cit.*; G. GRASSO, *Scalfaro*, cit., 29; M. DOZZA, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Verona 1993.; G.GALLI, *400 nomi. L'archivio sulla deportazione novarese un progetto in corso*, in *I sentieri della ricerca*, Bologna, dicembre 2007, 21, in particolare 35ss.

antiebraica spinta dal regime), amareggiato si dimise e si iscrisse nell'albo degli avvocati e dopo poco fu cancellato in base alle leggi razziali; dopo l'8 settembre 1943 decise di non rifugiarsi in Svizzera e partecipò tra i primi alla resistenza in Val di Lanzo. A seguito di una delazione, sia perché partigiano sia in quanto ebreo, il 30 novembre 1944 fu arrestato dai fascisti a Lamie (Torino) e dalle carceri di Torino fu trasferito nel campo di Bolzano e poi deportato nel campo di Flossenbürg in Germania e poi l'8 marzo 1945, a pochi mesi dalla fine della guerra, trasportato a Bergen Belsen, ove si sono perse le tracce.

Sempre a Torino, Padre Giuseppe Girotti, domenicano diede soccorso a molti ebrei in difficoltà, organizzando una rete di soccorso, contribuì a fare scappare in Svizzera tra gli altri il nipote del rabbino Deangeli di Roma e aiutò a salvarsi un avvocato ebreo Salvatore Fubini: incisiva e commovente è la testimonianza pubblica resa dall'avv. Fubini, pronunciata a Torino il 25 aprile 1959, durante l'inaugurazione della lapide in ricordo di Padre Girotti, collocata nel chiostro del convento di San Domenico: *“Chi ha l'onore di parlare dinanzi a Voi... fu un perseguitato dal nazifascismo, che perdette diciotto dei suoi famigliari in quegli orribili campi di sterminio, in cui doveva terminare il suo apostolato l'indimenticabile Padre Girotti... Egli fu mio amato compagno di studi e doveva providenzialmente darmi asilo in quel periodo infausto nel benedetto Collegino di Carmagnola... In quella casa io fui accolto come ordinò Gesù... Nel rustico edificio di Carmagnola trovai la più squisita ed affettuosa e disinteressata delle ospitalità”*.

Girotti fu arrestato a Torino in una trappola tesagli, con il pretesto di cercare assistenza ad un falso partigiano ferito, deportato è morto nel campo di Dacau il 1 aprile 1945.

### *Lazio*

Nell'ottobre 1943 alle prime notizie anche se frammentarie di razzie antiebraiche, la comunità religiosa di S. Maria in Campitelli, di cui si è fatto cenno, aprì le porte agli ebrei che scappavano dagli improvvisi rastrellamenti, ospitandoli, su iniziativa di quel P. Carlo Baldini (ricordato quale insegnante dei fratelli Galizia), nella sagrestia (divenuta poi sala Baldini), nascondendoli alcuni perfino nella cassa armonica dell'organo e nelle cantorie della Chiesa, e altri tra i chierici dello studentato OMD.

### *Liguria*

Un ruolo attivo e coraggioso per l'assistenza e per operazioni di salvataggio di ebrei fu svolta dall'avvocato Lelio Vittorio Valobra, fin dal 1942, contribuendo personalmente a porre in salvo 42 bambini ebrei da vicino Lubiana fino a Nonantola (Villa Emma), successivamente (divenuti 73), soccorsi da tutta la popolazione del comune di Nonantola, che riuscì a nasconderli dalle forze d'occupazione germaniche dopo l'8 settembre 1943, e a farli rifugiare in Svizzera.

In seguito, ricorrendo all'aiuto del card. Pietro Boetto vescovo di Genova e, in base alle sue indicazioni, con la collaborazione di Francesco Repetto, segretario del Cardinale, l'avv. Valobra riuscì, coadiuvato da Stefano Cantoni e in modo particolare da Massimo Teglio, a riorganizzare clandestinamente la operatività a Genova e nella Liguria della Delasem, decimata nella direzione da arresti, anche a Firenze. Il centro di assistenza di Genova riuscì, nel complesso della sua attività,



a mettere in salvo circa 5000 ebrei, tra espatri e sistemazioni di rifugio, ma l'avv. Valobra, avendo attirata l'attenzione della polizia, fu costretto, a sua volta, a rifugiarsi (grazie anche all'ausilio del vescovado di Chiavari) in Svizzera nel novembre 1943, da dove continuò alacremente a incoraggiare e a organizzare l'attività di assistenza e salvataggio, incrementando anche rapporti di collaborazione in Italia della Delasem, divenuta forzatamente clandestina, con vari istituti religiosi cattolici per azioni di sostegno ed ospitalità (a Roma con p. Marie Benoit, francescano, in collaborazione con Settimio Sorani, delegato Delasem, assieme all'avvocato Carlo Alberto Viterbo), sia a partire dal 1944 con il CLN Alta Italia e Corpo Volontari della Libertà.

Sempre a Genova da rilevare che il card. Pietro Boetto, per il suo prestigio acquisito nelle sue opere di assistenza e soccorso verso tutti coloro che durante la guerra si trovavano in situazioni di pericolo ed in particolare agli ebrei (per alcuni fornì personalmente il denaro per i biglietti di viaggio) – tanto da essere stato ricordato come il “Cardinale degli ebrei”, collaborò attivamente il 25 aprile 1945 a far incontrare nella villa Migone (ove riedeva a seguito del danneggiamento del vescovado nel precedente marzo) il comandante delle truppe tedesche della Liguria Generale Gunther Meinhold, con i rappresentanti del Corpo Volontari della libertà della Liguria e per concludere un accordo, improntato ad alti fini umanitari di resa delle truppe tedesche, per evitare sia inutili morti e combattimenti disperati per una guerra ormai alla fine, sia la attuazione della progettata, ulteriore distruzione del porto e stabilimenti industriali, nonché bombardamenti, che avrebbero coinvolto la popolazione civile: l'arrivo delle truppe alleate, due giorni dopo, trovò la Liguria liberata, anche se taluni sparuti gruppi di armati della R.S.I. minacciarono ritorsioni e morte a chi concluse l'accordo.

### *Emilia Romagna*

Rolando Vigevani (Parma, 1903-1971), nato in una famiglia di origine ebraica, esercitava a Parma l'attività di avvocato. Schedato nel 1938 come cittadino «di razza ebraica», durante il fascismo assisté i profughi ebrei italiani e jugoslavi riparati nella provincia di Parma all'interno dell'attività di assistenza della Delasem. Dopo l'8 settembre 1943 fu costretto a fuggire, grazie all'aiuto di un suo caro amico fin dal periodo della pratica forense, all'epoca pretore di Fornovo di Taro, Pellegrino Riccardi <sup>17</sup>, che trovò rifugio per lui e la famiglia e documenti falsi per poter poi espatriare in Svizzera, assicurando poi personalmente il ricongiungimento del piccolo figlio Tullo di poco più di un anno (affidatogli ed ospitato nella sua famiglia), appeno gli fu possibile. Al giudice Pellegrino Riccardi si deve anche il fattivo aiuto per un rifugio temporaneo nella propria casa di Fornovo dell'avvocato Giacomo Ottolenghi e della moglie, in attesa di poter espatriare, nonché per nuovi documenti all'avvocato Aristide Foà e ad altri ebrei fuggitivi.

### *Toscana e Umbria*

A Firenze un Comitato di assistenza profughi, costituitosi subito dopo l'8 settembre 1943 su iniziativa di un gruppo di ebrei fiorentini (il rabbino capo Nathan Cassuto, Raffaele Cantoni,

<sup>17</sup> G. BOCCHIALINI, *Pellegrino. Riccardi. un giusto tra le nazioni*, Atelier65 editore, 2013; PELLEGRINO RICCARDI 1905 – 1995, *il giudice che aiutò gli ebrei, in garino la foresta dei giusti*.

Matilde Cassin, Giuliano Treves), per far fronte all'emergenza causata dall'arrivo di un consistente numero di profughi dalla zona di occupazione italiana in Francia e per le crescenti esigenze di aiuto anche di ebrei italiani, si rivolse all'arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa, che accolse la richiesta con estremo favore, incaricando il suo segretario Giacomo Meneghello di curare ogni aiuto, attivandosi così un'ampia rete di sacerdoti e esponenti cattolici, che si prodigarono nel trovare nascondigli e rifugi anche nei dintorni della città di Firenze o in altri comuni in circa una trentina fra monasteri e conventi, ma anche parrocchie e alloggi di privati,

Dopo l'arresto o la necessaria fuga in Svizzera di alcuni del gruppo ebraico iniziale, subentrò anche Giorgio Nissim, collaboratore della Desalem dal 1939, e che nell'ottobre 1943 aveva promosso una rete di assistenza a Lucca, Livorno e Pisa, con l'ausilio di istituzioni cattoliche locali (partendo in modo molto efficace dalla Congregazione degli Oblati del Volto Santo di Lucca) e aveva realizzato periodici scambi col vescovado di Genova, anche per sovvenzioni destinate alla Toscana, nell'ambito dell'impegno di soccorso e aiuto voluto dal card Pietro Boetto a mezzo di don Francesco Repetto.

Nell'ambito della rete di aiuti voluta a Firenze dal card Della Costa vanno ricordati Giorgio La Pira e Don Giulio Facibeni, impegnati in assistenza a tutte le persone a rischio in quel periodo di occupazione tedesca, tra queste anche molti ebrei

Sempre a Firenze si deve ricordare, anche per la attiva collaborazione alla rete di assistenza di Firenze, l'avv. Giancarlo Zoli, insieme al padre avvocato Adone Zoli (che fu poi Pres. del Consiglio dell'Ordine di Firenze nel 1946, Pres. del Consiglio Forense dal 1957 al 1960, Ministro della Giustizia, Pres. del Consiglio dei Ministri e nel 1960 tra i fondatori dell'Associazione Italia-Israele), con la sua attività di oppositore al regime fascista (v. l'attacco contro di lui e gli avv. Piero Calamandrei e Enrico Finzi, nonché contro il Prof. Giorgio La Pira ed altri, nell'articolo *Giù la maschera* sulla rivista fascista *Il Bargello* dei primi del 1942), e soprattutto per il suo coraggioso impegno nella protezione di perseguitati ebrei.

Adone Zoli fu arrestato insieme a due figli avvocato Giancarlo e Angelo Maria, detenzione condivisa con un allora giovane magistrato Paolo Barile, liberato insieme agli altri, a seguito di una mediazione del Card. Elia della Costa <sup>18</sup>.

Ancora a Firenze, Gino Bartali, su invito del Card Dalla Costa, che una volta si recò di persona nella sua abitazione fiducioso dell'amicizia nell'ambito dell'Azione cattolica, diede un aiuto attivo alla rete clandestina, organizzata in principio dal rabbino di Firenze Nathan Cossuto, per recapitare documenti e aiuti economici, spingendosi in bicicletta fino a Genova, Assisi, Lucca e procurando rifugi alla comunità ebraica presente a Firenze e ospitando alcuni ebrei, rifugiati da Fiume, in una sua cantina a Firenze,

Il figlio Luigi Bartali <sup>19</sup> ha rammentato, in occasione di un ricordo di quel periodo periglioso, una frase consueta del padre: *"Ho soltanto portato delle cose da un posto all'altro, Ho fatto quello che mi riusciva meglio: pedalare"*, frase che dimostra tutta la semplice umiltà e spontaneità dell'azione, quale campione, anche nella umanità e solidarietà.

<sup>18</sup> L. CONTICELLI, *Adone Zoli: L'Avvocatura e la repubblica democratica*, *Rass. Forense*, 2013, 1075.

<sup>19</sup> D. GIORGI, *Bartali, Giusto tra le Nazioni: "Una candela che fa luce al nostro cammino"*, in *FirenzeToday*, 18 novembre 2013

Da ritenersi essenziale in Umbria l'opera svolta dal trentino Giuseppe Placido Nicolini, vescovo di Assisi, per il riconoscimento di Assisi Città ospedaliera, che consentì alla città non solo di non subire i bombardamenti alleati, ma soprattutto di “non essere occupata da altre truppe o comandi della Wehrmacht, evitando i conseguenti controlli più incisivi; a tal fine Mons. Nicolini favorì per questo l'apertura di ospedali militari tedeschi in Assisi, giungendo a concedere il Pontificio Seminario Regionale e, nel suo obiettivo di assistenza, agevolò il rifugio di oltre un centinaio di ebrei nei monasteri di Assisi.

Da ultimo, sempre in Toscana, l'avvocato Giovanni Gelati<sup>20</sup> di Livorno, sfollato nel 1944 a Coreglia Antelminelli, conosciuto per i suoi orientamenti antifascisti, di fronte all'offerta degli abitanti del comune della Lucchesia di assumere la carica di commissario prefettizio, essendo stato il podestà rapito dai partigiani, accettò la carica e la mantenne con grande equilibrio, mediando tra resistenza e nazifascisti e salvando il paese e i suoi abitanti, dal giugno al dicembre 1944, (senza prestare giuramento alla c.d. R.S.I secondo un proposito espresso sin all'atto della accettazione). In quel periodo un suo caro amico ebreo Cesarino Rossi (ricercato dai fascisti) gli chiese di mettere in salvo i due bambini Piera e Arnoldo Rossi, che furono accolti immediatamente, d'accordo con la moglie Lydia Cardon, nella sua famiglia, vivendo insieme con i suoi figli fino alla liberazione.

### *Lombardia*

Dall'aprile 1942 Aprica (prov. di Sondrio) fu individuato come luogo di internamento di una parte di ebrei residenti nelle zone della Jugoslavia occupata dalle truppe italiane, anche per sottrarli alle mire degli *ustascia* di consegnarli ai tedeschi; vi giunsero ben 272, tra cui professionisti e tra essi anche alcuni avvocati; aumentarono progressivamente, fino a circa 400 nel marzo 1943. Giuseppe Carozzi, sacerdote della zona e conoscitore di diverse lingue, era entrato nell'estate del 1943 in contatto con la detta comunità ebraica, della quale condivise le ansie e le paure ed anche le speranze dopo la caduta del regime fascista. Tuttavia “le prospettive, che intravedeva sul futuro degli ebrei, suffragate a questo punto dalle notizie ricevute, grazie anche a contatti personali, direttamente dalla S. Sede, lo indussero ad organizzare una sorta di fuga”, approfittando della vicinanza dal confine svizzero, e chiedendo anche, invano, alla Questura di Sondrio l'autorizzazione ad un trasferimento in Svizzera. Nel frattempo cercò di favorire la vita di questi profughi in modo di consentire la loro partenza anche improvvisamente. Subito dopo l'8 settembre pianificò, con l'aiuto del Parroco di Aprica insieme al capo della comunità ebraica Bernardt Fischmann, l'espatrio clandestino, che riuscì ad essere realizzato poco prima dell'arrivo delle forze armate germaniche, con l'aiuto attivo sia dei carabinieri locali (brigadiere Bruno Pilat) con il consenso dei superiori di Sondrio (Ten. col. Edoardo Alessi), sia della Guardia di Finanza (Cap. Edoardo Marinelli), che diramò un ordine ai reparti dipendenti di agevolare in ogni modo l'espatrio della comunità, come del resto avevano fatto dopo l'8 settembre, “talvolta hanno portato i bagagli dei fuggitivi”.

<sup>20</sup> *Giovanni Gelati 1910 – 2000, avvocato livornese che salvò due bambini ebrei, in garino la foresta dei giusti; Giovanni e Lydia Gelati, giusti tra le nazioni, Rotary club Livorno, settembre-ottobre 2012,*

Verso la seconda metà di settembre Giuseppe Carozzi dovette rifugiarsi in Svizzera, ove collaborò attivamente con la Legazione Italiana di Berna per la causa delle libertà organizzando corrieri e trasferimenti. Alessi e Marinelli riuscirono a rifugiarsi in Svizzera, non intendendo collaborare con i nazifascisti; don Cirillo Vitalini fu ricercato e sfuggì dai nazifascisti, che incendiarono la casa di famiglia; gli unici sfortunati furono il Brig. dei Carabinieri Bruno Pilat e alcuni finanzieri di Tirano e carabinieri, collaboratori nel salvataggio, che furono catturati ed inviati nei campi di concentramento, alcuni a Mauthausen, mentre Bruno Pilat sopravvisse nel campo di Ludwingsburg come magazziniere e fuggì nel 1945, dopo stenti e privazioni e, rientrato in Italia, è stato insignito di medaglia d'argento al valor civile con richiamo all'aiuto dato agli ebrei di Aprica e nel 2015 alla sua memoria è stata intitolata la Stazione Carabinieri di Cison Valmarino.

Nel periodo 1941- 1945-a Milano, l'avvocato Giuseppe Sala, anche nella qualità di presidente centrale milanese dell'Opera San Vincenzo, insieme all'ing. Bruno Setti e Piero Gneccchi Ruscone, fu chiamato dal cardinale Alfredo Idelfonso Schuster - che il 13 novembre 1938 aveva in una omelia al Duomo di Milano denunciato il razzismo come ideologia neo-pagana - per un'opera di soccorso a tutti i profughi o a coloro che erano in fuga o a rischio, compresi militari prigionieri ed ebrei. Nel suo studio passarono decine di persone in cerca di aiuto, per ottenere ricoveri (tra l'altro presso l'Istituto Palazzolo e l'Opera San Francesco dei cappuccini), e per fruire di una organizzazione di soccorso, in sinergia con la Delasem clandestina, per l'espatrio in Svizzera. Arrestato dalla polizia di sicurezza tedesca, fu rilasciato per interessamento del Card. Schuster dopo una breve detenzione a San Vittore, vivendo poi nella necessaria clandestinità.

### **5. Profili economici delle operazioni antirazziali e meschini profittatori: spoliazioni, una continuità crescente nei due periodi**

Questa parte della ricerca ha la finalità di porre in evidenza, come accennato all'inizio, gli episodi di speculazione nonché gli espedienti, anche se, spesso furbescamente, rivestiti da esteriore adesione all'ideologia del Regime, adoperati da autorità fasciste o repubblicane e anche da volgari profittatori delle situazioni di disagio e pericolo, per esclusivo vantaggio personale o lucro economico.

Del resto caratteristica essenziale della legislazione razziale in Italia e in particolare della sua attuazione era il duplice aspetto utilitaristico (per gli altri), e pratico, in quanto: la questione politica apriva anche una prospettiva economica (per spoliazioni in particolare) con i limiti a possedere (e la confisca dal 1944 con la c.d. R.S.I.) e con le restrizioni di molte attività professionali e commerciali, a parte i sempre esistenti meschini profittatori e/o corrotti in ogni regime.

Infatti a cominciare dai primi anni di attuazione delle anzidette leggi cominciarono a circolare, sulla concreta applicazione della c.d. legislazione a "difesa della razza", voci e sospetti, sempre più evidenti, di corruzioni e profitti a vario livello, tanto da suscitare (a seguito di una poesia di Carlo Alberto Camillo Salustri, meglio noto come Trilussa) perfino aperte reazioni critiche in fedelissimi della Difesa della Razza, quali Telesio Interlandi (*La satira e la razza*, in prima pagina con la poesia, in *Il Tevere*, 5-6 giugno 1941, n. 188, con cenni a "dolorosa realtà di falsi nomi ariani,

con la deplorable compiacenza di funzionari permissivi”, auspicando una legislazione più netta e severa e come tale applicata), e Giovanni Preziosi (*La parola a Trilussa, Vita italiana*, giugno 1941, 675, con la poesia e parte del predetto articolo di Interlandi).

La poesia di Trilussa (che amava definirsi *non* fascista, ma in realtà, non volle mai prendere la tessera del partito e gli fu negata la nomina ad Accademico d'Italia, fu un ironico oppositore al regime, con il suo sarcasmo romanesco, sincero ed irriverente), è del 1940, fu pubblicata anche all'estero, su fogli di esuli antifascisti, come la *Voce d'Italia* del 1 giugno 1941 con l'indicazione “*riproduzione vietata*”; la poesia ha il titolo evidentemente allusivo *L'affare della razza*, ed è caratterizzata da genio umoristico sempre umano, tratto come sovente da cronaca quotidiana, tale da suscitare ironia sulla idiozia delle leggi razziste del 1938 e della invenzione della razza c.d. ariana, e da evidenziare il grottesco nel potere, attraverso una tendenziale, con bonomia sorridente ma irriverente verso l'”autorità”; ecco una parte del testo:

*Ci avevo un gatto e lo chiamavo Ayò  
ma dato c'era un nome un po' giudizio  
agnedi da un prefetto amico mio  
pe' domannaje se potevo o no,  
volevo sta' tranquillo, tantoppiù  
ch'ero disposto a chiamarlo Ajù  
— Bisognerà studià — disse er prefetto —  
la vera provenienza de la madre... —*

La poesia accenna alla madre angora e a padre siamese (ma bazzicava nel ghetto) del gatto, nato poi a casa del curato, e continua con le parole del prefetto:

*Se veramente ciai 'ste prove in mano,  
— me rispose l'amico — se fa presto.  
La posizzone è chiara.:— E detto questo  
firmò una carta e me lo fece ariano.  
— Però — me disse — pe' tranquillità,  
è forse mejo che lo chiami Ajà.*

Nella realtà Trilussa aveva sia un bel gatto rosso, da lui chiamato Ajò (fotografia in un libro di memorie di Fiorella Frapiselli, scattata dalla stessa autrice, all'epoca bambina, e il nome corrisponde ad un avvocato ebreo Ugo Ajò, caro amico da tempo di Trilussa, come altrettanti amici ed estimatori come il primo editore Enrico Voghera o il modenese Angelo Fortunato Formiggini che pubblicò, nel 1931 nella collana classici del ridere, l'antologia di favole “*Campionario*” di Trilussa.

L'avv. Ugo Ajò mise in atto nel 1938 una burla provocatoria, facendo stampare della Cartoline con il titolo beffardo *Cartolina razzista romana*, con la riproduzione di due poesie di Trilussa da un lato *Questione di razza* del 1935 (da antologia di Mondadori, *Lo specchio* del 1939) e dall'altro lato un risalente sonetto *Questioni de razze* degli anni 1890, ambedue con toni diversi, ma echeggianti una posizione non razzista dell'autore; una cartolina l'avv. Ayò inviò per posta (timbro 6 ottobre 1938, giorno dell'approvazione dal Gran Consiglio del Fascismo del testo di quella che sarebbe

divenuta legge il 10 novembre 1938) ad Arnaldo Mondadori, ingenuamente confidando su una benevola considerazione dell'iniziativa, essendo Mondadori editore unico di Trilussa dal 1921. Arnaldo Mondadori, allarmato per i rischi di un intervento della censura, anche perché la cartolina citava le sue edizioni alla fine di ciascuna poesia, il 9 dicembre 1938 scrisse una accorata lettera a Trilussa, concludendo con un invito perentorio di pretendere dall'avvocato Ajò la distruzione immediata di tutte le cartoline stampate, controllando di persona con ogni maggiore cautela.

Trilussa quasi certamente non rispose - non essendo stata trovata traccia nell'Archivi Mondadori (a differenza della lettera di Mondadori - rimanendo fermo nelle sue convinzioni - tanto è che riprese, con ancora più rischiosa ironia, il nome di Ajò nella poesia *L'affare della razza* del 1940. L'avv. Ugo Ajò continuò nella corrispondenza con Trilussa, richiamandosi al sonetto *Questioni de razze* del 1890, di cui gelosamente conservava l'autografo, forzandosi di scherzare ancora, ma mostrando il sottostante sconforto e una amara ironia di esule perseguitato, e scrivendo da *La Serra di Lerici*, ove si era rifugiato costretto a lasciare la professione, "*non mi sono fatto vivo dall'aprile 1939 ad oggi (23 settembre 1940/LXX dalla Breccia di Porta Pia, ovviamente a sostituzione delle allora usuali indicazioni della c.d. "Era fascista"!). È perché sono morto – ucciso da la Questione de razza, che mi ha allontanato dal Palazzo di Giustizia e dall'insegnamento al quale tenevo*" e firmandosi *Avvocato in sito...*

Certamente episodi di corruzione o di favoritismi, talvolta anche per compenso, vi furono secondo le voci ampiamente circolanti all'epoca e le coincidenti indicazioni degli autori che si sono occupati delle leggi razziali, e in particolare a Roma e nell'entourage della *Demografia e Razza*, ed altri alti personaggi "per interposta persona" (cfr. ad esempio quanto riportato da Calamandrei, De Felice, Acerbi), soprattutto con un mercato delle arianizzazioni; questi episodi, certamente tutt'altro che isolati, sono stati, poi, valutati come "oscure e vergognose pagine di corruzione" (v. Neppi Modona).

D'altro canto sul piano dei beni confiscati o sequestrati agli ebrei, il clima operativo non era certamente migliore, infatti il procedimento di spoliazione dei beni degli ebrei era stato affidato, dalle leggi razziali e dal governo fascista e poi della repubblica sociale di Salò, alle iniziative di istituzioni sempre più indebolite e quindi governate dall'arbitrio dei funzionari preposti specialmente localmente, di fronte anche al potere, talvolta vorace, delle banche incaricate della "custodia". A ciò si aggiunsero le iniziative (e vili delazioni più o meno interessate da taglie da 1000° 5000 lire, o da auspicate benemerienze o da perfido zelo) di privati, e perfino, in casi isolati da colleghi o da altri ebrei (cfr. Stefanori), allettati dalle possibilità di potere trarre profitto dalla vicinanza o dalla conoscenza di perseguitati in difficoltà o di beni abbandonati da persone in fuga o in situazioni di clandestinità.

Significativo il caso, risultante dalla soprarichiamata sentenza del Trib. di Torino 7/12/1939, di un avvocato "ariano" che voleva estromettere un collega ebreo" associato in una società professionale senza corrispondere alcunché.

Alle spoliazioni ufficiali (all'inizio con il 1938 espropriazioni per i valori eccedenti i limiti, successivamente confische e sequestri indiscriminati) si aggiunsero, prima sporadiche nel 1942 (es. Pisa), poi sempre più frequenti dopo l'8 settembre 1943 ruberie e devastazioni di abitazioni

private, ville, negozi comprese modeste botteghe, ad opera non solo di milizie fasciste e dopo anche di gruppi collaborazionisti della repubblica di Salò e di forze armate di occupazione naziste del “tedesco invasore” (talvolta per arredare i propri accasermamenti o per utilizzo personale), ma anche da parte di privati cittadini, veri ladri-profittatori, che si inserivano nelle azioni di saccheggio e sciacallaggio.

Così scomparvero abiti compresi quelli da sposa, giocattoli, quadri, strumenti musicali, biblioteche personali ed oggetti, che, insieme ad un valore intrinseco, avevano un significato simbolico e affettivo la cui privazione definitiva rappresentò la “sparizione del proprio passato” di ricordi familiari.

Viene citato, come più clamoroso e noto, l’episodio, del settembre 1943 a Roma, della taglia imposta da autorità di occupazione tedesche di 50 chili di oro, in cambio della salvezza degli ebrei di Roma, impegno tradito 21 giorni dopo (16 ottobre 1943) con il rastrellamento - razzia e le deportazioni del ghetto e in altri quartieri di Roma, preceduto di pochi giorni da quello di almeno 57 ebrei sul lago Maggiore, con l’aiuto di autorità italiane (in ambo i casi) che fornirono elenchi aggiornati degli ebrei censiti dopo le leggi razziali del 1938.

Una conferma delle finalità organizzata di appropriazioni di beni di ebrei si trova nella iniziativa della Prefettura di Ancona da Osimo (ufficio affari ebraici) del 9 maggio 1944 (Prefetto di nomina politica della c.d. R.S-I. Aldo Lusignoli, che figura anche avvocato) - iniziativa da ritenersi tutt’altro che sporadica - in relazione al chiaro inserimento in spoliazioni sistematiche in applicazione del d. lgs, del Duce 4 gennaio 1944 n. 2, con la confisca di tutti i beni di appartenenti a “razza ebraica” - mediante una circolare diretta *agli avvocati e notai* della circoscrizione, con invito tassativo, affermando il possesso di notizie in proposito, a voler denunciare depositi, denaro, oro, titoli ed oggetti rari o valori che ebrei arrestati o fuggiti non avevano potuto ritirare

*“Mi viene riferito che molti cittadini italiani di razza ebraica negli ultimi anni e precisamente dopo i primi provvedimenti razziali, affidarono per motivi troppo evidenti che reputo inutile precisare, ad avvocati e notai di loro massima fiducia beni consistenti in liquidi, oro, titoli ed oggetti vari di molto valore. Comprendo che molti ebrei riusciti a scansare il campo di concentramento hanno ritirato tutto, ma so anche che molti arrestati o fuggiti immediatamente non hanno avuto la possibilità di ritirare quanto depositato. Invito, quindi, gli avvocati e notai che detengono o abbiamo detenuto beni di ebrei ad inviare dettagliata denuncia a questa Prefettura. Ad esclusivo titolo informativo faccio presente che contro gli inadempienti o reticenti adotterò rigorosamente i provvedimenti di legge”.*

Vi furono anche miserabili profittatori occasionali che, pur non essendo dediti al tradimento e delazione sistematica, cercarono talvolta di mantenere un equilibrio precario, oscillando dall’aiuto disinteressato all’incidente apparente, deliberatamente abbandonando gli assistiti nelle mani dei fascisti e dei tedeschi, con cui erano qualche volta collusi. Lucravano due volte e spesso con larghi margini di guadagno, prima con il prezzo pattuito per l’accompagnamento al confine, un’altra volta con la taglia (intorno a 1500 – 5000 lire) che riscuotevano denunciando quei poveri malcapitati ai loro persecutori

Alle suaccennate spoliazioni più o meno ufficiali di beni degli ebrei si sono aggiunte per i beni restituiti (peraltro non totalmente per le dispersioni, anche della documentazione, ed appropriazioni più o meno “belliche”) le beffe di richieste di rimborso delle spese di gestione da parte dell’ente gestore (EGELI) e delle banche depositarie, per un complessivo ammontare di oltre 25 milioni al 1947, richieste successivamente, dopo una serie di proteste e contestazioni, sembra siano state, con un compromesso, per la restante parte, abbandonate di fatto, con il non proseguimento delle azioni di recupero residue ed insieme puntando (da parte dello Stato) all’incameramento sostanzioso dei beni non rivendicati dagli ebrei scomparsi.

Le anzidette beffe fanno il paio con quelle altrettanto “legali” subite da alcuni magistrati dispensati dal servizio per motivi politici (compreso un ebreo) nel 1926-1927, taluni senza aver maturato diritto a pensione, che riassunti nel 1944-45, “legalmente” senza alcun diritto retributivo o risarcimento per il periodo dalla cessazione dal servizio fino al giorno della riassunzione, si sono poi visti addebitare, in sede di liquidazione di fine rapporto, oltre l’indennità percepita in occasione della dispensa dal servizio nel lontano 1927, anche gli interessi dalla data di riassunzione sulla stessa indennità, senza peraltro fosse stata mai richiesta la restituzione.